

Ciò che è e ciò che potrebbe essere. Riflettendo sull'ultimo libro di Luciano Gallino

Maurizio Franzini

RPS

Il Denaro, il Debito e la Doppia Crisi, spiegati ai nostri nipoti è l'ultimo libro di Luciano Gallino, pubblicato circa un mese prima della sua scomparsa a novembre dello scorso anno¹. Il motto che Gallino ha posto in esergo al libro (riprendendolo da Rosa Luxemburg) è questo: «Dire ciò che è, rimane l'atto più rivoluzionario». «Ciò che è» Gallino vuole dirlo soprattutto ai giovani, rappresentati dai suoi nipoti, ai quali il libro è rivolto. E «ciò che è», nel mondo contemporaneo agli occhi di Gallino – non possiamo sorprendercene –

ha i colori del grigio scuro, se non del nero. Però c'è anche quel che potrebbe essere e qui Gallino si sforza di vedere altri, più rasserenanti, colori; su di essi vuole attirare lo sguardo dei giovani. Questo indirizzamento dello sguardo verso nuovi orizzonti raggiungibili ha il valore di un messaggio speciale (non direi testamento, e non solo perché la parola non è tra quelle che preferisco) da parte di uno studioso per molti versi unico. A quel messaggio è bene prestare tutta l'attenzione che merita. Queste note sono un tentativo di farlo.

1. Ciò che è

Coloro che conoscono gli scritti di Gallino, e sono moltissimi, sanno bene quanto dominanti fossero i grigi tendenti al nero contenuti nella sua fotografia della realtà contemporanea. Quelle tonalità, almeno a prima vista un po' disarmanti, tornano tutte in questo suo ultimo libro, forse accentuate e, se così si può dire, lasciate scivolare anche su altri aspetti della nostra realtà.

Provo a sintetizzare cosa c'è nella fotografia di Gallino. C'è il capitalismo in crisi, una crisi che non è soltanto economica né tanto meno passeggera. Non c'è da illudersi che la congiuntura passerà: se nulla accade davanti a noi c'è il pericolo, paventato anche da altri, della sta-

¹ Più di recente è stato pubblicato, postumo, un libro che raccoglie molti suoi articoli pubblicati negli scorsi anni su «la Repubblica» e un inedito sull'opportunità e la possibilità di uscita dall'euro (Gallino, 2016).

gnazione secolare – cioè, si potrebbe dire, del fallimento definitivo del capitalismo rispetto alla missione principale che sembra essergli stata affidata: la crescita economica continua. D'altro canto, a rendere il problema apparentemente privo di soluzioni, c'è il fatto che la crescita economica, se tornasse, rischierebbe di aggravare la crisi ecologica sulla quale Gallino richiama con forza l'attenzione, ponendola sullo stesso piano della crisi economica. A completare, almeno parzialmente il quadro, c'è poi lo stato delle disuguaglianze che – per dirla in breve – sono alte, ingiuste e disfunzionali a ogni altro ragionevole obiettivo economico e sociale.

Nel triangolo sviluppo-ecologia-eguaglianza si addensano, dunque, i grigi più scuri e pensando a quella forma geometrica come contenitore delle riflessioni di Gallino si potrebbe avere la sensazione che esso sia collocato più a nord del nord, cioè dove il sole non potrà mai arrivare a rischiararne i colori.

Gallino spiega che dietro tutto questo ci sono problemi che si chiamano finanza, arretramento del lavoro (con la vittoria di quello che egli chiama il modello Wal Mart), concentrazione del potere, forza delle ideologie e, soprattutto, errate scelte politiche. Ma nelle pagine in cui sembra meno propenso a tracciare distinzioni più o meno sottili, Gallino parla semplicemente di crisi e di sconfitta del capitalismo, usando questo termine senza aggettivi che consentano di distinguere fasi storiche diverse o modelli diversi.

Credo che questa sia una scelta deliberata, forse frutto anche di un certo fastidio per distinzioni che rischiano di apparire edulcoranti. E proprio per non edulcorare chiarisce che dal suo punto di vista il capitalismo è null'altro che quella formazione economica, sociale e politica che abbraccia il mondo intero e che ha nel capitale il suo motore, la ragion d'essere, la sostanza che lo alimenta e lo tiene in vita. Gallino ritiene che parlare semplicemente di capitalismo serva a metterne in luce gli aspetti negativi (potere, classi sociali, ricchezza e povertà, catene di montaggio e file di disoccupati) evitando la «frode linguistica» che consiste nell'usare espressioni, appunto, edulcoranti come «sistema di mercato». D'accordo con Galbraith, Gallino è convinto che questa espressione sia stata messa in circolazione quando il capitalismo ha iniziato a mostrare i suoi lati meno accettabili e poiché il suo obiettivo è proprio quello di disvelarne i lati peggiori non esita a tornare, per così dire, all'antico.

Molti difensori del capitalismo non resisterebbero alla tentazione di contrapporre alle tesi negative di Gallino i molti meriti che, almeno ai

loro occhi, esso ha avuto nella sua lunga storia. Confesso che quello dei giudizi sintetici e complessivi sul capitalismo non è un tema che mi appassioni. Piuttosto mi sembra appassionante la serie di problemi specifici che Gallino pone, al di là di giudizi generali e sintetici sul capitalismo, e su di essi inviterei a impegnare la nostra concreta capacità di analisi e di proposta. In questa prospettiva mi sentirei di dire che forse il mercato meriterebbe più attenzione.

Il capitalismo non è un sistema di mercato qualunque ma è pur sempre un sistema di mercato e la mia impressione, come dirò anche in seguito, è che guardando ai mercati (a quello del lavoro e a tutti gli altri, a come si formano i prezzi, a chi opera dal lato dell'offerta e della domanda, alla facilità di ingresso nei mercati, ecc.) e non soltanto alle imprese e a quel che accade al loro interno, la prospettiva si faccia più ricca con probabili benefici per la completezza dell'analisi e l'articolazione delle proposte.

Dicevo prima che Gallino parla di politiche erronee. In realtà il principale difetto che quelle politiche hanno ai suoi occhi è, come candidamente dice, la stupidità delle idee che le hanno ispirate e che sono tratte dal repertorio del pensiero cosiddetto neo-liberale. La massima espressione di quella stupidità sarebbe quella sorta di culto dell'austerità che ha colpito l'Unione europea.

Anche grazie a questo si è consumata una bruciante sconfitta di due valori una volta considerati fondamentali, e cioè l'uguaglianza e lo spirito critico. La loro sconfitta sta anche e soprattutto nella tolleranza verso il presente da parte di chi dovrebbe invece avversarlo, per esserne penalizzati o per vocazione ideologica. Gallino dedica qualche pagina ai meccanismi della persuasione e del convincimento così attivi nelle nostre società, mostrando tutta la sua preoccupazione per il restringimento dello spazio in cui dovrebbe germogliare lo spirito critico.

2. Riformare il capitalismo predatorio

Ma nonostante tutto ciò Gallino non cede alla dittatura dei grigi e avverte i nipoti che il suo è un tentativo (modesto) di aiutarli «a coltivare una fiammella di pensiero critico nell'età della sua scomparsa».

Quel pensiero critico non porta soltanto a indignarsi nei confronti del presente ma anche a elaborare progetti realistici per il futuro. Questo è quanto cerca di fare Gallino rifiutando due posizioni diffuse ma ambedue considerate gravemente sbagliate.

RPS

Maurizio Franzini

La prima è, naturalmente, l'accettazione del mondo che non proviene solo da chi ne è avvantaggiato ma anche da qualcuno dei perdenti. Ciò avviene per effetto dei meccanismi di convincimento e persuasione che fanno apparire diversi i colori della realtà e forse anche a causa delle difficoltà che impediscono di delineare – e, soprattutto, di considerare realizzabile – un mondo migliore.

La seconda posizione è quella di chi attende la spontanea dissoluzione del sistema ovvero prospetta cambiamenti irrealizzabili. Qui Gallino mostra tutto il suo dissenso nei confronti di chi – e il riferimento specifico è a Harvey – utilizzando brillantemente le categorie marxiane produce lucide analisi della situazione in cui siamo, ma poi prospetta strategie di cambiamento che mai riceverebbero il sostegno elettorale dei comuni cittadini.

Scartate queste due posizioni, Gallino – che pure immagina che esisterà un tempo in cui il capitalismo sarà superato e il suo auspicio è che in sua vece si instauri qualcosa che chiamerebbe socialismo ecologico – abbraccia con convinzione una posizione che chiamerei di riformismo radicale. Il suo obiettivo è proporre interventi che, da un lato, siano in grado di porre «argini che delimitino la sua (del capitalismo) attività predatoria» e, dall'altro, possano trovare consenso in parlamenti che ritenessero giunto il momento di porre, appunto, argini al capitalismo. Questo progetto di Gallino non è diverso, ad esempio, da quello di «salvare il capitalismo dai capitalisti» di cui si è fatto portatore Robert Reich (2016). E non è nemmeno improprio accostare l'analisi che Gallino fa della sua posizione tra le altre possibili a quella che spinse Caffè, in un famoso articolo di quasi 35 anni, a parlare di solitudine del riformista (Caffè, 1982). Entrambi hanno forse avvertito la solitudine, ma non per questo hanno rinunciato a produrre idee realizzabili di un mondo migliore.

3. *Ciò che potrebbe essere: un capitalismo giusto ed ecologico*

E veniamo alle proposte concrete di Gallino. Si potrebbero classificare in questo modo: misure per dare stabilità al sistema con interventi su aspetti essenziali della sua architettura macroeconomica; interventi per dotarlo di istituzioni appropriate a effettuare investimenti produttivi di lungo termine necessari al rilancio dell'economia reale; politiche per correggere le disuguaglianze e per modificare le caratteristiche delle imprese, indebolendo i diritti capitalistici di proprietà. Con speci-

fico riferimento alla crisi ecologica le misure sembrano essere una combinazione di limitazione delle pressioni alla crescita e di rinnovamento tecnologico.

Tutte (o quasi) queste misure sono condivisibili. Ma qualche elemento di riflessione critica può essere avanzato, soprattutto rispetto a ciò che manca.

Per quanto riguarda le misure di impatto sull'architettura macroeconomica, dirette a dare stabilità al sistema, Gallino fa propria un'antica proposta elaborata dagli economisti liberali della scuola di Chicago – nota, appunto, come Piano di Chicago o «100% Money» – di cui molto si discusse negli anni trenta, nel corso della Grande Depressione. Sostanzialmente si tratta di privare le banche ordinarie del potere di creare moneta mediante la concessione di credito, obbligandole a depositare presso la banca centrale tutta la moneta di cui vengono in possesso.

Da questo Piano i proponenti si attendevano numerosi vantaggi, così sintetizzati da un grande economista dell'epoca, Irving Fisher (1936): la possibilità di stabilizzare l'economia mettendola al riparo dall'instabilità che deriva dalla incontrollata creazione di credito; l'eliminazione dei panici bancari che contribuiscono ad aggravare le crisi, la riduzione del debito privato così come di quello pubblico. Gallino guarda con favore a tutto questo e all'idea di fondo di restituire allo Stato il potere (esclusivo) di creare moneta.

Per dare forza alla propria proposta, Gallino ricorda che di recente due economisti del Fondo monetario internazionale (Fmi), utilizzando un modello Dsge (*dynamic stochastic general equilibrium*) – cioè con le caratteristiche di quelli oggi più in voga – hanno simulato l'effetto di una misura di questo genere, trovando confermate tutte le previsioni di Fisher, con l'aggiunta di un effetto positivo sulla crescita dell'output e sul contenimento dell'inflazione (Benes-Kumhof, 2012). Questo lavoro è stato al centro dell'attenzione non solo di economisti – qualcuno (Fiebiger, 2014), pur favorevole alla misura, nella sua verifica non trova però conferma del risultato positivo sulla crescita – ma anche di giornalisti e blogger.

Senza entrare nel merito si può dire che come in molti altri casi i dettagli sono importanti e tra i più rilevanti ci sono quelli relativi alla fase di eventuale transizione dal vecchio al nuovo sistema. C'è anche il problema della realizzabilità politica di una simile proposta che, per fare un esempio, troverebbe qualche resistenza alla City di Londra, come ricorda Evans-Pritchard, editor del «Daily Telegraph». Ma dei

problemi di realizzabilità politica ci occuperemo, seppure brevemente, più avanti, ascoltando quello che Gallino ha da dire, in generale, sul tema.

Quel che appare indiscutibile è che, anche se non in questa forma radicale, qualche controllo sui meccanismi di concessione dei crediti e, più in generale, sulle scelte di portafoglio delle banche e delle istituzioni finanziarie dovrà pur esserci.

Tra le strade da esplorare ce n'è una che meriterebbe più attenzione. Si tratta degli incentivi (largamente dipendenti dalle modalità delle retribuzioni) che determinano i comportamenti e le scelte di coloro che nelle banche concedono credito e effettuano investimenti finanziari². Se gli incentivi (come è stato in moltissimi casi e come avviene ancora oggi) sono tali che i loro personali compensi raggiungono valori stratosferici quando le cose, per così dire, vanno bene e sono poco penalizzati quando, invece, vanno male, allora le condizioni sembrano essere ideali per favorire scelte di credito e di investimento troppo sbilanciate a favore della creazione del rischio e, quindi, dell'instabilità.

Rivolgere la propria attenzione agli incentivi monetari significa anche affrontare il problema delle alte retribuzioni e, dunque, delle disuguaglianze. Ciò rende misure di questo tipo – nelle quali possono rientrare i tetti alle retribuzioni di cui dirò tra breve – particolarmente meritevoli di attenzione.

Intervenire sulla finanza è necessario anche per rinforzare l'economia reale e soprattutto per orientare maggiormente le scelte verso il lungo termine, superando il «breve-termismo» che connota le logiche speculative oggi dominanti. A questo scopo Gallino elenca una serie di attività di investimento che considera necessarie per favorire lo sviluppo di settori «meritevoli» e di tecnologie nuove, nonché per fare fronte al problema ecologico.

In effetti rispetto alla tecnologia si pone il problema del controllo delle sue tendenze. Queste ultime hanno conseguenze su molteplici aspetti della vita sociale: non vi è solo la questione ecologica, ma anche quella dell'occupazione e del lavoro, minacciato dalla crescente robotizzazione dei processi di produzione, come documentano alcuni studi recenti. Queste preoccupazioni rafforzando l'attenzione che Gallino sembra avere per la direzione del progresso tecnologico e

² Agli incentivi di chi opera nella finanza consiglia anche di guardare Kay (2015), il quale sostiene che muovere in questa direzione può essere più efficace che disegnare vasti e complessi programmi di regolazione finanziaria.

portano a condividere quanto Atkinson (2015) ha da dire al riguardo: il controllo della ricerca e della tecnologia costituisce una questione di rilevanza sociale che non può essere il privilegio di pochi.

Tornando alle proposte e agli obiettivi di Gallino in tema di riforma della finanza mi pare di poter dire che egli confidi soprattutto su un rinnovato ruolo bancario e finanziario del pubblico. Sulla questione ritornerò più avanti con qualche riflessione più generale circa il ruolo che il pubblico potrebbe svolgere in un futuro meno grigio.

Venendo alle misure per contrastare la disuguaglianza, Gallino richiama innanzitutto la duplice necessità di restituire progressività ai sistemi tributari contro le tendenze opposte in atto oramai da molti decenni e di dare maggiore efficacia redistributiva alla spesa sociale, soprattutto attraverso un suo ampliamento.

Le misure redistributive raccomandabili possono essere anche molte altre come emerge da numerosi contributi recenti (Piketty, 2014; Atkinson, 2015; Franzini e Pianta, 2016). Senza entrare nel merito, vorrei sottolineare l'importanza di misure che siano in grado di ottenere il duplice risultato di ridurre le disuguaglianze e di accrescere la mobilità sociale intergenerazionale che costituisce un altro tratto assai grigio di molte società contemporanee, a iniziare dalla nostra.

Gallino, molto opportunamente, non si limita a considerare interventi che correggano la disuguaglianza dopo che questa si è manifestata nei mercati. Benché importanti, gli interventi di carattere meramente redistributivo gli appaiono insufficienti; occorre cercare di prevenire la loro formazione. Il suggerimento che egli offre al riguardo è di espandere le forme di cogestione nelle imprese (il suo giudizio sul sistema tedesco è positivo) e di ampliare lo spazio delle cooperative di produzione e consumo. Si tratta di misure che vanno nella direzione della democrazia economica alla quale Gallino annette molta importanza e che, nella sua visione, permetterebbero una diversa distribuzione del surplus prodotto tra capitale e lavoro, con effetti di riduzione della disuguaglianza nei redditi.

L'attenzione per le misure di prevenzione della disuguaglianza – spesso chiamate di pre-distribuzione – è in crescita (Franzini, 2014a). Tali misure possono essere di varia natura e riguardare ambiti diversi da quello, pur importante, di modifica del potere all'interno delle imprese, attraverso una ridefinizione dei diritti di proprietà, sul quale si concentra Gallino.

Infatti, esse possono riguardare le dotazioni (anche di capitale umano) con cui i singoli si presentano sui mercati o possono riferirsi alle for-

RPS

Maurizio Franzini

RPS

CIÒ CHE È E CIÒ CHE POTREBBE ESSERE. RIFLETTERE SULL'ULTIMO LIBRO DI LUCIANO GALLINO

me della concorrenza che troppo spesso tendono a produrre, in vari mercati, «un vincitore che prende tutto» (Franzini e al., 2014). Si generano così rendite enormi intese come redditi in eccesso rispetto a quello che sarebbero sufficienti per fare quello che si fa. Questo concetto di rendita è fortemente collegato a quello di capitalismo oligarchico, che meriterebbe anch'esso maggiore attenzione. Tuttavia, l'uso che Gallino fa del termine rendita è più limitato (quasi esclusivamente al settore finanziario) e di ciò risente un po' la ricchezza della sua analisi.

Una strada per limitare le disuguaglianze, agendo soprattutto sui redditi maggiormente elevati – in particolare quelli, sempre più rilevanti, che derivano da retribuzioni e non da rendimenti finanziari – potrebbe essere quella di porre un tetto al loro livello. Misure di questo tipo possono essere giustificate alla luce della considerazione che troppo spesso quelle retribuzioni sono la conseguenza dell'esercizio del potere (ad esempio quello dei manager di fissare le loro stesse retribuzioni) e non di un effettivo processo di concorrenza come, mistificando la realtà, si tende a dire (Franzini e al., 2014, cap. 2). D'altro canto, la regolazione delle retribuzioni stratosferiche potrebbe essere giustificata in vari modi: con la difficoltà a trovare criteri di giustizia in grado di giustificarle (l'usuale argomento che è il libero mercato a determinarle è di grande debolezza una volta che si analizzi precisamente il funzionamento dei mercati che consentono tali retribuzioni) ma anche con le conseguenze negative che esse hanno su molteplici fenomeni: dalla crescita economica, al funzionamento della democrazia, alla diffusione di valori contrari alla cooperazione di cui vi è un gran bisogno per l'efficienza (Cfr. Franzini e al., 2014, cap. 4). Ciò vuol dire che quelle retribuzioni producono conseguenze sociali negative che non ricadono su chi se ne avvantaggia. In queste condizioni gli economisti potrebbero parlare di esternalità negative e giustificare così l'intervento regolatorio.

Riflettere su questi temi nell'ottica di ottenere il consenso di quel parlamento finalmente consapevole degli eccessi del capitalismo predatorio a cui pensa Gallino mi pare molto importante. E il collegamento con la questione degli incentivi contenuti nelle retribuzioni dei manager della finanza dovrebbe a questo punto essere sufficientemente chiaro.

Quanto alla crisi ecologica le misure di contrasto proposte da Gallino non sono altrettanto articolate. Si invoca l'abbandono dell'ideologia della crescita e il ricorso a nuove tecnologie. Sono sostanzialmente assenti i riferimenti agli interventi proposti dagli economisti dell'am-

biente e soprattutto quella tassazione ambientale (che nasce dall'opera oramai centenaria di Pigou) che potrebbe modificare i comportamenti in direzione della sostenibilità, alterando le convenienze delle diverse scelte.

4. Affinché possa essere: il soggetto politico che non c'è

Tutto quanto precede nasce da un'evidente convinzione. Il grigio che ci opprime è l'effetto di precise scelte politiche ed è nel potere delle politiche invertire queste tendenze, aprendo il mondo a nuovi colori.

Questa è la visione di Gallino e non soltanto la sua, basti pensare all'insistenza con cui Stiglitz (2013) avanza una simile tesi. Da tale visione discende, tra l'altro, che il capitale non ha una forza inarrestabile – come talvolta sembra che si affermi e come forse una lettura non contestuale di qualche affermazione di Gallino potrebbe indurre a credere. Ciò che eventualmente rende quella forza inarrestabile è la subordinazione della politica, l'indebolimento della democrazia. Purtroppo queste tendenze si sono manifestate e il vero problema è porre a esse un freno: per farlo occorrono non soltanto le idee ma anche le gambe politiche su cui farle camminare.

Di tutto ciò Gallino è ben consapevole ed è per questo che dedica diverse pagine del libro a interrogarsi sulla questione. La sua idea è che occorra un soggetto politico in grado, appunto, di far camminare quelle idee e di conquistare a esse consensi. Per Gallino questo è un passaggio ineludibile. Altri, ad esempio Mason (2016) o Rifkin (2014), pensano che il cambiamento possa avvenire anche senza passaggi politici strutturati grazie al fatto che la tecnologia dell'informazione, estendendosi sempre più, risulterà incompatibile (e travolgerà) gli stati nazionali e la proprietà capitalistica. Il soggetto che costruisce un progetto politico qui non sembra necessario, in sua vece potrebbe invece operare un intelletto collettivo piuttosto miracoloso.

Gallino, l'ho già detto, è di altra opinione e il suo cruccio è l'assenza di quel soggetto collettivo di cui si avverte un gran bisogno. In realtà, scrivendo tra la fine del 2014 e la metà del 2015, egli credette di cogliere, nel nostro paese, segnali favorevoli alla convergenza verso alcune fondamentali idee di cambiamento da parte di numerosi, e ai suoi occhi promettenti, movimenti. Con il senno di poi possiamo dire che quei segnali non si sono consolidati e il vuoto del soggetto politico resta ancora tutto da colmare.

RPS

Maurizio Franzini

Su questo cruciale punto politico non ho molto da dire, salvo due considerazioni che formulerò nelle righe conclusive di queste note.

RPS

*5. Alimentare lo spirito critico e costruire il futuro:
modeste aggiunte ai messaggi di Gallino*

Il messaggio che Gallino lascia, simbolicamente, ai suoi nipoti è ricco di analisi e proposte estremamente utili. Il nostro compito dovrebbe essere quello di completare e ulteriormente articolare quelle analisi e quelle proposte. Si tratta di un compito difficilissimo perché prevede anche di affrontare il problema della realizzabilità politica che ha certamente rappresentato una delle maggiori preoccupazioni di Gallino.

Il poco che ho da dire su questo tema riguarda, da un lato, il ruolo che possono svolgere gli intellettuali – in particolare gli economisti – e, dall'altro, l'importanza di prestare attenzione a due aspetti assenti nell'analisi e nelle proposte di Gallino: il ruolo degli incentivi individuali nei mercati e i cosiddetti «fallimenti dello Stato» che, in buona misura, possono essere considerati essi stessi la conseguenza di un distorto sistema di incentivi nella sfera pubblica.

La speranza di cambiamento non credo possa fare a meno degli intellettuali e del loro spirito critico. Gallino ha svolto questo compito con enorme impegno e lucidità e il fatto che non ogni sua analisi sia risultata pienamente convincente non riduce il suo straordinario merito nell'aver tenuto acceso quello spirito critico. Per emularlo gli intellettuali – e qui mi riferisco soprattutto ai colleghi economisti e a quelli tra loro che non hanno deliberatamente deciso, per qualsivoglia ragione, di fare a meno dello spirito critico – dovrebbero evitare di commettere quello che a mio parere è un grave errore, e cioè internazionalizzare troppo i vincoli politici correnti in un impeto di realismo che rischia però di trasformarsi nella sostanziale accettazione del presente. Lasciarsi guidare dal criterio della realizzabilità delle proposte nelle condizioni politiche date – o comunque assegnare a esso un peso rilevante nella scelta delle proprie raccomandazioni – significa mettere il futuro in difficoltà e allontanare la possibilità che il grigio si diradi. Le idee dovrebbero servire a cambiare le condizioni politiche e non il contrario.

Vi è un altro punto importante che può essere rilevante anche per accrescere i consensi a un progetto politico di radicale ma ragionevole cambiamento. Mi riferisco alla necessità di prendere sul serio quell'in-

sieme di questioni che va sotto il titolo di «fallimenti dello Stato» e che ricomprende tutti i casi nei quali l'azione pubblica sembra costituire parte del problema più che della soluzione. L'esistenza di questi casi dovrebbe essere riconosciuta e collocata al giusto posto in un progetto di rischiaramento dei colori del nostro mondo. Tanto più dovrebbe essere così se nel mondo da costruire si vuole dare al pubblico un ruolo più ampio e impegnativo, come è nelle proposte di Gallino. La consapevolezza del problema e la chiarezza delle proposte può, io credo, anche agevolare il cammino politico delle nuove idee. In fondo la sfiducia nella politica non è un'invenzione.

Il tema dei «fallimenti dello Stato» è oggi trattato in modo strumentale e con scarso rigore, principalmente allo scopo di invocare sempre maggiori restringimenti (per altro selettivi) del ruolo pubblico (Franzini, 2014b). Occorre superare questa logica ma non negando il problema, piuttosto riconoscendolo e cercando di proporre soluzioni efficaci. Affrontare questo problema significa, in larga parte, misurarsi con le motivazioni, i valori e gli incentivi di chi opera nel pubblico, cioè con aspetti del comportamento umano che – come ho già avuto modo di dire – meriterebbero maggiore attenzione e non possono essere trascurati, in una logica riformistica, con il generico rinvio alle pervasive responsabilità del capitale.

Imboccando questa direzione si potrebbe valorizzare il lavoro di quei molti economisti che hanno lavorato sugli incentivi, nel mercato e fuori di esso, e hanno prodotto suggerimenti utili per correggere il funzionamento delle diverse istituzioni. Tra di essi vi sono le tasse pigouviane di cui ho già parlato a proposito della loro capacità di incidere sui comportamenti di mercato. È interessante leggere cosa ha scritto di esse Latouche (2008): «se spinte alle estreme conseguenze queste misure provocherebbero una vera e propria rivoluzione e permetterebbero di realizzare nella sua quasi totalità un programma della decrescita».

Non so se Latouche abbia ragione, ma quel che è certo è che alcuni economisti hanno prodotto ricette assai radicali che possono piegare i mercati a una ben diversa logica di funzionamento. Guardare ai loro suggerimenti – evitando di considerare tutti gli economisti come sostenitori della crescita a ogni costo o, peggio ancora, come convinti assertori della neutralità dei mercati – può servire non certo a riscattare una categoria ma a meglio delineare un futuro più colorato, sviluppando anche in altre direzioni il prezioso lavoro di alimentazione dello spirito critico e di costruzione del futuro che Gallino ha dovuto, purtroppo, interrompere.

RPS

Maurizio Franzini

Riferimenti bibliografici

- Atkinson A., 2015, *Inequality. What can be done?*, Harvard University Press, Cambridge, Ma, (trad. it.: 2015, *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Raffaello Cortina, Milano).
- Benes J. e Kumhof M., 2012, *The Chicago Plan Revisited*, «IMF Working Paper 12/202», disponibile al sito internet: www.imf.org/external/pubs/ft/wp/2012/wp12202.pdf.
- Caffè F., 1982, *La solitudine del riformista*, «il manifesto», 19 gennaio (rist.: 1990, in Acocella N. e Franzini M., a cura di, Bollati Boringhieri, Torino).
- Fiebigler B., 2014, «*The Chicago Plan Revisited: A Friendly Critique*», «European Journal of Economics and Economic Policies: Intervention», vol. 11, n. 1, pp. 227-249.
- Fisher I., 1936, *100% Money and the Public Debt*, «Economic Forum», aprile-giugno, pp. 406-420.
- Franzini M., 2014a, *Tendenze e caratteristiche della disuguaglianza dei redditi: le ragioni della predistribuzione*, «QA - Rivista dell'Associazione Rossi-Doria», n. 4, pp. 89-118.
- Franzini M., 2014b, *I fallimenti dello Stato*, in Franzini M., Milone L.M. e Pizzuti F.R., *Temi Scelti. Politica Economica*, Egea, Milano.
- Franzini M., Granaglia E. e Raitano M., 2014, *Dobbiamo preoccuparci dei ricchi?*, il Mulino, Bologna.
- Franzini M. e Pianta M., 2016, *Disuguaglianze. Quante sono, come combatterle*, Laterza, Roma-Bari (ed. or.: 2016, *Explaining Inequality*, Routledge, Oxford).
- Gallino L., 2015, *Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti*, Einaudi, Torino.
- Gallino L., 2016, *Come (e perché) uscire dall'euro, ma non dall'Unione europea*, Laterza, Roma-Bari.
- Kay J., 2015, *Other People's Money. Masters of Universe or Servants of the People?*, Profile Books.
- Latouche S., 2008, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Mason P., 2016, *Postcapitalismo. Una guida al nostro futuro*, il Saggiatore, Milano.
- Piketty T., 2014, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano.
- Reich R., 2015, *Saving Capitalism: For the Many not the Few*, Alfred A. Knopf, New York.
- Rifkin J., 2014, *The Zero Marginal Cost Society*, Palgrave MacMillan, New York.
- Stiglitz J., 2013, *Il prezzo della disuguaglianza*, Einaudi, Torino.